

**Trieste: due migranti morti di gelo ed abbandono in poche settimane. Servono risposte strutturali, non spot di sicurezza**



(redazionale) - Trieste, gennaio 2026. Si ripete, con drammatica puntualità in questa città, un episodio che racconta l'abbandono istituzionale e la grave emergenza sociale in atto: due persone migranti sono morte in poche settimane a Trieste, mentre cercavano riparo nelle aree dismesse del Porto Vecchio, tra gelo, precarietà e attese infruttuose di accesso al sistema di accoglienza. La più recente vittima è **Sunil Tamang**, 43 anni, originario del Nepal. Dopo giorni di difficoltà nei magazzini abbandonati dove, come

centinaia di altri richiedenti asilo, aveva trovato – suo malgrado – un riparo di fortuna, è *deceduto il 12 gennaio scorso all'ospedale di Cattinara* in seguito a un arresto cardiaco. I suoi giorni erano stati segnati da condizioni di vita estreme, con notti gelide e un progressivo peggioramento delle condizioni di salute. Si tratta della seconda morte avvenuta nello stesso contesto di insediamenti improvvisati in poche settimane, dopo il ritrovamento di un giovane di 22 anni, di origine algerina, all'interno di un edificio abbandonato sempre nel Porto Vecchio di Trieste il 3 dicembre scorso. L'assenza di documenti e testimonianze hanno reso finora vano il tentativo di dargli un nome. Queste tragedie non sono isolate, né imprevedibili. La situazione sul terreno è ben documentata da associazioni umanitarie e gruppi di soccorso: *decine, se non centinaia*, di richiedenti asilo continuano a vivere per mesi all'aperto o in capanne di fortuna, in attesa di poter formalizzare la propria domanda di protezione internazionale e accedere al sistema di accoglienza previsto dalla legge. Le organizzazioni attive nella città lamentano ostacoli sistematici all'accesso alle procedure sull'asilo: decine di persone si presentano ogni giorno alla Questura per chiedere di iniziare l'iter, *ma solo una piccola parte riesce a entrare negli uffici e formalizzare la richiesta*, spesso dopo settimane di tentativi frustrati. Nel frattempo, il gelo invernale ha aggravato condizioni già difficili: secondo le associazioni, una centinaia di migranti continua a dormire all'addiaccio anche in pieno inverno, con frequenti ricoveri per cause legate al freddo o per tentativi di scaldarsi con fuochi improvvisati. Di fronte a queste immagini drammatiche, la risposta istituzionale finora si è concentrata principalmente su misure di controllo e sicurezza: nelle ultime settimane il Ministero dell'Interno ha annunciato un rafforzamento dei presidi di polizia al confine con l'invio di ulteriori agenti per controllare i flussi migratori, una misura che – secondo le critiche della società civile – *non affronta le cause della crisi umanitaria*. Per le realtà socioassistenziali e per noi, questa gestione non è adeguata. È chiaro che la politica dell'ordine pubblico non può sostituire una risposta organica ai bisogni umani di chi chiede protezione internazionale: posti letto nei centri di prima accoglienza, servizi sanitari accessibili, assistenza legale e un'organizzazione efficiente delle procedure di accesso all'asilo sono condizioni minime richieste per evitare che il diritto alla vita e alla dignità venga negato. La morte di persone che cercavano semplicemente di sopravvivere *in un Paese che avrebbe dovuto offrire loro protezione* rappresenta una ferita profonda per tutta la comunità. Chiediamo iniziative concrete e strutturali, non slogan; investimenti nella protezione sociale e nell'accoglienza, non solo misure neoliberali di controllo. È indispensabile che le Istituzioni affrontino la crisi migratoria come una priorità di civiltà, mettendo al centro i diritti umani, il lavoro dignitoso, l'inclusione sociale e il rispetto della persona, superando logiche emergenziali e meramente securitarie.